

17 FEBBRAIO 1938-XVI

GIOVANNI ROSTAGNO

I VALDESI ITALIANI

Le loro lotte
e la loro fede



PUBBLICATO DALLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI
TORRE PELLICE

I VALDESI ITALIANI

Le loro lotte e la loro fede



GIANAVELLO

*Ogni fede sincera porta al
proselitismo e al martirio*

Pubblicato dalla "Società di Studi Valdesi"
per le famiglie Valdesi.

I VALDESITALIANI

La loro fede - la loro fede



Gli italiani di lingua
valdesa e di lingua

La loro fede - la loro fede

Era l'autunno del 1883. In una villa situata sul colle di San Maurizio, a Pinerolo, un uomo dalla fronte ampia, dall'occhio profondo e buono, stava seduto a tavolino davanti a una finestra. Di quando in quando egli sollevava lo sguardo dai numerosi fogli e taccuini, pieni d'appunti buttati giù in fretta durante le soste di alcune sue gite alpine, per contemplare le montagne avvolte nella porpora del tramonto, al disopra delle quali si ergeva, additando i cieli immensi, il cono ardito del Monviso.

Ad un tratto egli afferrò la penna, abbandonata per un istante, e scrisse quasi di getto :

« I Valdesi fra abitanti del piano e montanari non furono mai più, o molto più di ventimila, divisi in quindici parrocchie : eppure ebbero le vicende e la forza d'un grande popolo ; ebbero i loro eserciti, i loro generali, i loro eroi, i loro martiri ; trattarono molte volte da pari a pari con lo Stato cento volte più grande a cui appartenevano ; sostennero trenta guerre, quali contro il Piemonte, quali contro la Francia, più d'una contro i due Stati riuniti ; tennero testa per quasi un anno alla potenza di Luigi decimoquarto. Come il popolo musulmano, sostennero urti di crociate fanatiche ; furono strappati tutti insieme dalle loro terre come il popolo ebreo ; si riconquistarono la patria come il popolo iberico. Dispersi, uccisi, distrutti quasi tutti come una razza infetta di cui si volesse purgare la terra, ripullularono più numerosi e più ostinati. In fine stancarono con la costanza invitta gli oppressori, si fecero invocare da loro nei pericoli, combatterono valorosamente per la causa comune, strapparono ai secolari nemici l'ammirazione e la gratitudine, li costrinsero a dar loro la libertà per cui lottavano da secoli, a vergognarsi del passato, e a festeggiare quella concessione come un bene e una gloria di tutti. E nonostante le mille

persecuzioni, e le guerre spietate e i lunghi esilii, che avrebbero dovuto spezzare intorno a loro ogni legame, e soffocare nel loro animo ogni altro affetto fuor che l'amore dei propri monti e l'orgoglio della propria storia, essi si mantennero sempre italiani nel cuore, e come furono del vecchio Piemonte, sono ancora una delle provincie più nobilmente patriottiche della nuova Italia ».

Chi vergava in quel modo rapidamente le carte era Edmondo De Amicis, l'autore prediletto dei nostri anni giovanili, lo scrittore dal sentimento abbondante, dal cuore aperto ad ogni alta idealità morale, dalla forma limpida e copiosa, dall'arte così efficacemente rappresentativa, che aveva la rara fortuna d'esser letto da tutti, da persone d'ogni età, d'ogni ceto e d'ogni coltura. Egli tornava allora dalle valli valdesi, dov'era stato ospite a Torre Pellice del professore Giovanni Daniele Charbonier, e a San Lorenzo di Angrogna del pastore Stefano Bonnet, che gli era stato guida solerte fino nei più ascosi recessi dell'alpestre parrocchia. Le sue impressioni ed i suoi ricordi dovevano balzare con una vivezza prodigiosa da due capitoli del libro « Alle porte d'Italia »: *La Ginevra italiana* e *Le Termopili valdesi*. Appunto dalla *Ginevra italiana* è tolta la pagina che abbiamo citata. Essa invoglierà certamente il lettore a percorrere con maggiore attenzione ed interesse quelle che qui seguiranno.

Nella seconda metà del secolo decimosecondo viveva in Francia, a Lione, un ricchissimo commerciante conosciuto sotto il nome, diventato celebre nella storia della Chiesa, di Pietro Valdo. Impressionato un giorno dalla morte subitanea d'un amico che si stava intrattenendo con lui, e più ancora, di lì a poco, da una canzone udita in piazza, nella quale il poeta, narrata la storia pietosa di Sant'Alessio, lamentava amaramente la corruzione del secolo, la decadenza della fede e la fragilità della vita — impressionato, Pietro che fino allora non aveva pensato che a trafficare e ad accumular ricchezze, volse ad un tratto l'irrequieto pensiero alla vita

dell'anima e ai suoi destini, alla morte, al giudizio finale, al modo di ottener perdono e salvezza.

Desideroso anzitutto di leggere gli evangeli, li fece tradurre, poichè i volgarizzamenti scarseggiavano, da due dotti ecclesiastici; quindi volendo eseguire alla lettera l'ordine di Gesù: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri ed avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguitemi*, egli prese una risoluzione eroica: provveduto largamente ai bisogni della moglie e delle due figliuole, e restituito ogni avere con poca delicatezza acquistato, egli cominciò a fare delle rimanenti vistose ricchezze regolare distribuzione agli indigenti, accompagnando il dono col lieto annunzio dell'Evangelo.

A poco a poco si venne formando intorno a Valdo un gruppo di amici e di discepoli, i quali volendo poveri seguire un Cristo povero, furono perciò chiamati « i poveri di Lione ». A costoro non balenava neppure alla mente la più lontana idea di produrre uno scisma, o di doversi allontanare, allora o poi, dalla Madre Chiesa; essi continuavano anzi ad osservare piamente i precetti e a seguire colla maggiore assiduità i riti cattolici. Ma quel loro leggere e far leggere l'evangelo in volgare, quel loro predicare senza averne ottenuta regolare licenza, e, aggiunge un cronista antico, il fare l'elemosina ai poveri e nessuna donazione al clero, non poteva certamente conciliar loro l'animo dell'arcivescovo di Lione. I primi valdesi, o seguaci di Valdo, furono condannati dal Concilio Lateranese del 1179 ed ebbero divieto di predicare l'Evangelo.

Questo, però, non impedì loro di espandersi e di vedere la loro causa dovunque caldeggiata; talchè sul principio del secolo decimoterzo i loro missionari itineranti potevano trovare aderenze e numerose comunità sorelle nella Provenza, nel Delfinato, nella Lombardia — e specialmente a Milano, dove ben presto fiorì una loro scuola — nelle Puglie, nella Boemia, nella Stiria, in molte parti d'Alemagna. Quello che costituiva la forza dei Valdesi era la loro predicazione. La Chiesa ne intuì tutta l'importanza ed il pericolo, e vedendo che la scomunica non sortiva l'effetto desiderato, oppose ai

novatori i suoi ordini mendicanti, e come ad imitazione dei Poveri di Lione eran nati i Poveri di Assisi o frati minori, così ad imitazione dei predicatori valdesi nacquero e presero fermezza i frati predicatori.

Intanto l'odio contro i cosiddetti eretici s'accendeva e divampava; intanto la persecuzione si faceva qua e là più acuta e cruenta, le ostilità e le angherie d'ogni genere si moltiplicavano, la tortura inferiva, i roghi ardevano; e non trovando scampo altrove, dalla Lombardia, dalla Francia, da altri paesi ancora, molti seguaci di Valdo cercarono un rifugio in alcune vallate delle Alpi Cozie; vallate remote, dove nella pace dei monti e nella tranquillità d'un asilo inviolato, la religione si era forse mantenuta più pura, nè si era forse del tutto spenta l'eco di quelle proteste piene d'infuocata energia, che quattro secoli prima il pio vescovo Claudio di Torino aveva sollevate contro l'invadente culto dei santi, delle immagini, delle reliquie, e contro le tante superstizioni che lo accompagnavano. E lì rimasero costanti nella fede e nella pratica della vita cristiana, non chiedendo che di adorare Dio secondo la coscienza dettava loro e di educare i figli in una libera atmosfera di pietà.

Poi vennero le lotte e la persecuzione sistematica e le trepidanti angosce; finchè non ebbero a sostenere, nel 1488, l'urto d'un avversario dieci volte maggiore. Ma non perciò si sgomentarono. Trinceratisi dietro a rocce quasi inaccessibili, poterono, mercè il braccio dei giovani e col favore di nebbie providenziali, scongiurare tre volte il pericolo e tre volte cantar l'inno della liberazione.

Respinti così dalla Chiesa, era naturale che cercassero fuori del suo grembo e delle sue cerimonie l'alimento necessario alla loro vita spirituale. S'accostarono quindi vie più all'Evangelo; all'Evangelo che i loro pastori spiegavano al popolo e che i loro bambini mandavano a memoria; all'Evangelo che diventava sempre maggiormente la regola della loro fede e la norma della loro vita.

Nulla di strano, pertanto, nel vederli — quando il potente squillo della Riforma venne a scuotere l'Europa — nel vederli cercare l'appoggio ed il consiglio dei Riforma-

tori della Svizzera e della Germania, aderire apertamente nel famoso sinodo di Cianforan al movimento evangelico, rinunciare per sempre ai riti romani non ancora del tutto abbandonati, e precorrendo i tempi e le idee aspirare con desiderio intenso alla libertà di celebrare senza ostacoli il loro culto.

Ma di qui nuove soverchierie e nuove persecuzioni. Furono, prima, le stragi della Provenza, poi quelle del Delfinato, poi negli anni 1560 e 61 una nuova sanguinosa crociata contro i montanari delle Alpi Cozie, e quasi contemporaneamente l'eccidio inaudito dei discendenti di quelli che erano andati a stabilirsi due secoli innanzi nella Calabria; eccidio del quale uno studioso italiano scriveva che « percorrendo le storie moderne, quando si pesino le circostanze, non se ne trova uno più ingiusto, più barbaro, più scellerato nelle sue forme ».

Da quei giorni infausti il piccolo residuo rimasto nei monti nati non ebbe più pace. Si rinnovarono le carneficine, si prolungarono le guerre, sostenute sempre con forte animo da quel manipolo di eroi che più d'una volta giunse a dettare i patti all'oppressore, ma che dovette cedere finalmente, nel 1686, davanti alle potenze riunite di Luigi decimoquarto e di Vittorio Amedeo secondo, e prendere poi, stremato ma non domo, la via dell'esilio.

Schiere di uomini dalla fronte austera, feriti dalle piaghe non ancora rimarginate, donne sfinite in cui diventava energia la fede, bambini imploranti, vegliardi estenuati eppur fidenti, attraversarono d'inverno le nevi del Cenisio, i monti e i torrenti della Savoia, e trovarono riparo nell'ospitale ed eroica Svizzera, che non temeva di sfidare, cogli slanci della carità fraterna, le ire e le vendette dei due implacabili alleati.

Nelle loro terre, intanto, erano salite dal piano bande di fanatici contadini; le dimore degli esuli erano state occupate senz'altro dagli invasori, le loro chiese riempite d'immagini, le campane che tante volte dalle valli e dai monti avevano invitato i fedeli alla preghiera e all'adorazione « in ispirito e verità », chiamavano i nuovi venuti ad altro culto, e sembrava che di valdese restasse unicamente un nome

abborrito, che anche la storia, così spesso ingiusta e partigiana, avrebbe finito coll'esecrare o col dimenticare.

Ma nel cuore dei profughi rimanevano vivi il ricordo e la pietà del luogo natale. « Come — avevano esclamato gli israeliti deportati in Babilonia — come potremmo noi cantare le canzoni dell'Eterno in terra straniera? ». E l'Israele delle Alpi, ispirandosi alle antiche memorie, volgeva anch'esso il pensiero nostalgico alla patria montana.

Il 15 di agosto del 1689, novecento valdesi, sotto il comando del loro pastore e colonnello Enrico Arnaud, lasciarono le rive del Lemano e partirono, pieni d'ardimento e di fiducia, per riconquistare a mano armata la loro terra. Attraversando le Alpi ebbero tre volte a combattere e tre volte vinsero. Giunti dopo stenti e fatiche indicibili nelle loro valli, si trovarono di fronte ad un forte esercito piemontese e ad uno francese comandato dal famoso generale Catinat. Ma non si persero d'animo. Studiata con mente calma e compresa la situazione, scelsero come rifugio un fortilizio naturale formato da rocce inespugnabili poste a ridosso di un'erta montagna; vi si fortificarono; sostennero da leoni un assedio che durò cinque mesi d'inverno; stretti sempre più d'avvicino poterono, durante una notte tremenda, uscir salvi miracolosamente dalla loro ridotta; si portarono più in alto, lasciando a mani vuote il nemico che già s'immaginava di poterli allo spuntar dell'alba sterminare; combatterono e combatterono ancora, traendo da montagna a montagna, finchè venuti a contesa il Piemonte e la Francia, Vittorio Amedeo mandò ad invocare il loro aiuto contro l'antico alleato, con offerte di pace per essi e per tutti i correligionari che si trovavano tuttora fuori patria aspettando l'ora del ritorno glorioso. Senza indugio, a mano a mano, giungevano dalle terre che li avevano generosamente ospitati, altri esuli colle donne, coi vecchi e coi fanciulli; e nelle chiese restituite al culto dei padri risonavano i canti della liberazione e i *Te Deum* della vittoria.

Eppure i giorni della libertà completa non erano apparsi ancora. Ben presto ricominciarono le tribolazioni. Soprusi, molestie, sopraffazioni d'ogni genere, inique offese

alla coscienza si vennero moltiplicando; vi furono altri parziali esilii; e nella prima metà del secolo scorso i Valdesi, tenuti come paria della società e reietti, non potevano ancora celebrare un culto oltre i confini delle loro valli, non potevano conseguire titoli accademici, nè ottenere promozioni nell'esercito — in cui per altro fedelmente servivano — o nell'amministrazione pubblica.

Ma il quarantotto si avvicinava; l'anima dei popoli cominciava a destarsi; le parole *costituzione, indipendenza, fratellanza*, echeggiavano dappertutto, prima timidamente, poi fatte più ardite dalla consapevolezza dei diritti e dei doveri; gl'ideali d'una nuova vita civile e politica, già da anni intraveduti e vagheggiati, ispiravano il canto dei poeti ed armavano il braccio dei guerrieri; un fremito di patria passava dovunque, da cuore a cuore, e scuoteva le genti, avviandole verso gli auspicati trionfi della libertà.

In Piemonte s'erano già effettuate alcune riforme politiche e sociali, che preludevano all'imminente promulgazione dello Statuto; ma ad onta degli sforzi compiuti dagli amici dell'indipendenza, nulla era stato innovato ancora circa la posizione civile dei Valdesi. Però le simpatie crescevano man mano intorno a loro, e stavano per maturarne i frutti. Gioberti invocava che « rimossa ben tosto ogni disparità nelle cose di minor momento e ragguagliate le condizioni civili, fosse per cessare il religioso dissidio che i cattolici divideva da una parte così nobile e preziosa dei loro fratelli »; il marchese Roberto d'Azeglio si faceva iniziatore d'una supplica firmata da seicento fra i più distinti cittadini degli Stati Sabaudi, per implorare dal Sovrano l'emancipazione dei Valdesi; il conte di Cavour esprimeva la certezza « che non sarebbero negati i comuni diritti a una classe numerosa di cittadini a nessun'altra inferiore per virtù private, per devozione al trono, per sincero amore dell'ordine della libertà »; e i giornali *Il Risorgimento, La Concordia, La Gazzetta Piemontese*, spezzavano quasi ogni giorno una lancia in loro favore.

Finalmente il 17 febbraio 1848 il Re firmava l'Atto di Emancipazione così impazientemente atteso. Le formalità

legali ne ritardarono di alcuni giorni la promulgazione; ma la notizia si diffuse in un baleno a Torino e nelle nostre valli, e il 24 la *Gazzetta Piemontese* annunciò ai lettori che l'indomani avrebbe pubblicato il testo del decreto reale. Il 25 il giornale andò a ruba, e senza por tempo in mezzo una folla composta da migliaia di persone si recò sotto le finestre del pastore valdese Amedeo Bert, che fungeva da cappellano delle ambasciate protestanti, cantando il poema degli eroismi risorti:

Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta...

Intanto la sera stessa due nostri giovani erano partiti dalla capitale a spron battuto per recare il lieto messaggio ai correligionari delle Alpi. Sul far del giorno, stimolati un'ultima volta i cavalli, giunsero alla mèta. Ecco il racconto d'uno di essi. L'ho udito anch'io, adolescente, da lui, vecchio, e che doveva fino a tardissima età ripeterlo e scriverlo ancora:

« A Luserna si trovavano valligiani in gran numero, là convenuti per il mercato del venerdì. In un attimo la notizia da noi portata fu ripetuta dovunque; gli affari — occorre dirlo? — furono interrotti; non s'udivano che delle felicitazioni reciproche, degli *evviva*, delle grida di giubilo; non si vedevano che persone abbracciantisi l'una l'altra e piangenti di commozione. Nessuno pensava più nè a comprare nè a vendere. Ognuno voleva portare, primo, l'annuncio al proprio villaggio, alla propria vallata, ai casolari vicini; e si vedevano tutti, giovani e vecchi, affrettarsi per le vie e i sentieri della montagna, fermarsi solo per comunicare qua e là a quelli che incontravano la loro gioia e riprendere cantando il loro cammino. E la sera, mentre la cittadina di Torre Pellice s'illuminava festosamente, ecco ad un tratto centinaia di falò accendersi su tutte le pendici e le alture circostanti, e mandare la loro viva luce nelle valli e gli ultimi riflessi fin sulle vette coperte di neve ».

Questo il 25 nelle nostre montagne. Ma la giornata bella, radiosa, la giornata della riabilitazione pubblica e della giustizia, doveva essere quella del 27 nella capitale.

Per il 27, appunto, erano state convocate a Torino le delegazioni di tutte le provincie del Regno, nell'intento di celebrare con festeggiamenti solenni l'inizio del regime costituzionale in Piemonte, ed esprimere al Sovrano la gratitudine del popolo. I Valdesi non furono gli ultimi a rispondere all'invito. Fin dalle otto del mattino si radunavano nella cappella dell'ambasciata prussiana, e dopo aver cantato il *Te Deum* e pregato per il Re, movevano alla volta del campo di Marte, ove s'andavano concentrando le schiere delle altre provincie. La loro colonna era composta di seicento uomini divisi in compagnie. Uno stuolo di giovanette biancovestite, recanti ciascuna una piccola bandiera in mano, la precedeva.

E qui chi potrà descrivere l'inatteso indimenticabile spettacolo?

Se fossimo stati presenti avremmo potuto vedere i commissari incaricati di ordinare il corteo, invece di lasciare che la sorte indicasse quelli che dovevano occupare il primo posto, assegnarlo unanimi ai Valdesi. « Sono stati durante lunghi secoli gli ultimi — aveva detto il nobile Roberto d'Azeglio — siano oggi i primi ».

Avremmo potuto assistere alla marcia trionfante di quei perseguitati, cui la patria ridiventava madre, e vedere cittadini di tutte le classi, e perfino sacerdoti, rompere le loro file per abbracciare quei montanari austeri, i quali, meravigliati e commossi, non potevano frenare il pianto.

Avremmo potuto comprendere l'emozione più intensa impadronitasi delle fanciulle, dei giovani, dei vegliardi scesi dalle Alpi, quando in piazza Castello udirono il nome della loro terra acclamato da migliaia di voci, e videro una pioggia di fiori cadere su quel suolo medesimo dove s'era spenta nel martirio la voce di più d'uno dei padri antichi, dove gli oppressori erano accorsi deliranti di fanatismo a contemplare il truce bagliore d'un rogo.

Ed avremmo potuto inchinarci riverenti anche noi dinanzi alla pallida figura di Carlo Alberto; dinnanzi al Re, che circondato dai Principi osservava la folla con quel suo sguardo irrequieto e triste che sempre aveva rivelato i cru-

deli dissidi dell'anima; dinnanzi al Re che forse in quell'istante ancora, agitato da cento pensieri contrari, ricordava le parole scritte al Pontefice: « Nulla vorrei fare che fosse opposto ai precetti della Chiesa; ma pure fino al mio ultimo respiro il mio cuore batterà sempre ai dolci nomi di patria e di libertà ».

O giornate del nostro riscatto!... Non vi abbiamo vedute; ma come ascoltavamo, bambini, i racconti dei nostri vecchi! E com'eravamo felici, in quegli anni dell'infanzia benedetti e cari, quando al mattino del 17 febbraio, dalle montagne o dalle colline bianche di neve o ingemmate dei primi fiori, scendevamo colle squadre festanti dei nostri compagni di scuola; e nella chiesa il pastore ci narrava la storia eroica degli avi, e il nostro cuore ardeva di patrio orgoglio, e dalle sacre memorie traeva incitamento alle venture lotte...



Ecco delineata, a tratti brevissimi e rapidissimi, una storia più volte secolare. Chi già quella storia conosce, troverà forse nel cenno compendioso un incentivo a qualche feconda meditazione e a qualche generosa virtù. E chi non la conosceva sarà forse punto dal desiderio di conoscerla meglio e più addentro. Ed essa, bisogna dirlo, è poco conosciuta o non è conosciuta affatto nella nostra penisola. Eppure costituisce, fra quelle della maggiore storia d'Italia, una delle pagine più austeramente grandi; una pagina sulla quale la coscienza ha scritto col sangue, durante cinque secoli, le sue lotte ed i suoi martirii per la libertà. Ma nè l'ignoranza, nè l'indifferenza la cancelleranno o la faranno dimenticare. « Nessun poeta ha consacrato nei carmi le gesta dei nostri eroi, nessun artista ha innalzato nelle loro valli o marmo o bronzo che li rammentasse ai posteri; ma la loro storia è un poema, e le rocce dei loro monti un monumento, che nè il tempo nè gli uomini potranno distruggere mai » (1).

(1) ALEXIS MUSTON, autore della classica « *Histoire des Vaudois et de leurs colonies* ».

Non appena ottenuta la libertà, ne approfittammo per rendere apertamente a Dio un culto che prima i nostri fratelli non celebravano qua e là che di nascosto. Consolidate le comunità di Torino e di Genova, penetrammo nelle varie provincie nostre, dalle Alpi alla Sicilia, a mano a mano che guerre liberatrici e volontà di popolo le univano al vecchio Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Nel settanta finalmente, aperta la breccia, un nostro pastore veniva accolto a Roma da alcuni fedeli, che aspettavano con desiderio l'ora di poter celebrare liberamente quel culto che Gesù Cristo voleva reso a « Dio che è Spirito, in ispirito e verità ».

Lo so, c'è chi muove i suoi dubbî, intorno alla legittimità di quello che si va chiamando il nostro proselitismo.

Ricorderò quindi ai Valdesi, e a quanti altri leggeranno queste pagine, che l'apostolato cristiano — lo chiamerò così anzi che proselitismo, parola cui s'annette non di rado un certo che di gretto e di settario — che l'apostolato cristiano è dovere e prerogativa di ogni credente *che veramente creda*; che l'apostolato cristiano è un debito d'amor fraterno, poichè chi crede e ha trovato nella propria fede la pace del cuore, la forza dello spirito, la redenzione completa della vita, non può, se ama i fratelli, non adoperarsi a che trovino anch'essi la medesima pace, la medesima forza, la medesima luminosa redenzione.

E ricorderò loro inoltre che la verità cristiana non è monopolio — scrivo a malgrado questa parola, ma non ne trovo un'altra che renda meglio il pensiero — non è monopolio esclusivo di alcuna chiesa, di alcuna gerarchia, di alcuna corporazione religiosa, di alcuna setta. La verità cristiana, ampia come i cieli, supera tutti i confini umani ed eccede tutte le formole e tutte le categorie; come lo Spirito dell'Eterno da cui riceve sostanza, essa « soffia dove vuole » e diventa retaggio d'ognuno che dopo averla intraveduta da lontano, la desidera, ne implori la manifestazione e sottoponga alla sua virtù liberatrice il cuore, la volontà, la vita.

Quella verità non è, grazie a Dio, sconosciuta in Italia. Come vi sono state in ogni tempo, così vi sono tuttora nel

nostro paese anime profondamente cristiane, la cui fede è una luce, la cui vita è un esempio. Ma quante, vicino a quelle, che la verità non conoscono, o dalla verità rifuggono, o la verità tradiscono!

Vi sono intorno a noi degli uomini che non credono, perchè hanno espulso dal cuore ogni sentimento religioso. Ve ne sono che credono soltanto a metà, perchè se ammettono che vi è un Dio, un supremo Ente creatore, quel Dio non è per essi il Dio della Rivelazione, il Padre Nostro che è nei cieli. Ve ne sono che credono troppo, perchè hanno aggiunto alla religione pura di Cristo e dei suoi apostoli un tessuto di dottrine fallaci e di superstizioni vane. E ve ne sono che credono male, perchè la loro fede non è fede scaturita dalla crisi d'una conversione, consapevole della propria ragion d'essere, vivente ed operante; è semplice ossequio a una tradizione di razza o di famiglia, o cieca ubbidienza all'autorità.

A tutti costoro e a quanti desiderano rendersi conto della fede nostra, abbiamo l'obbligo di proclamare altamente quello che crediamo; obbligo impostoci dalla natura stessa della fede cristiana e dalla nostra coscienza di credenti.

Noi crediamo in Dio, Creatore dei cieli e della terra, nella sua provvidenza e nel suo amore, nella sua giustizia e nella sua santità, unite ad una misericordia che non ha confine.

Crediamo in Gesù Cristo, il Verbo incarnato dell'Iddio vivente, il rivelatore della verità, spento sul Calvario per noi colpevoli, risuscitato e salito alla celeste gloria.

Crediamo nello Spirito Santo, le cui divine energie possono da un misero peccatore pentito far nascere una creatura nuova, un essere purificato, che si eleva lungo la via luminosa del perdono, della pace, della santificazione.

Crediamo e proclamiamo le virtù della fede. D'una fede che è slancio dell'anima verso Dio; d'una fede che è « certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono »; d'una fede attiva, benefica, operante; d'una fede che trasformi la vita, che diventi una vita, e ci unisca

— nei misteri d'una comunione perenne — alla sorgente divina della vita.

Crediamo e proclamiamo la Santa Chiesa Universale, formata da tutte le anime che sotto qualsiasi cielo e col vessillo di qualsiasi particolare confessione, hanno creduto nel Cristo Salvatore, lo hanno fatto Signore, esempio, ispiratore della loro esistenza, ed esultano nella loro spirituale libertà di fronte al mondo ed al peccato.

Crediamo e proclamiamo la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione e la vita eterna.

Ecco qual è la nostra fede. E perchè a quella fede — pura fede evangelica — i nostri padri non vollero nè aggiungere, nè togliere nulla, essi conobbero, come i beati apostoli che quella medesima fede professavano, il battesimo del sangue vaticinato ai martiri dal Salvatore.

Ho dovuto accennare in queste pagine a molti errori e a molte iniquità. Se l'ho fatto, non è stato per destare o mantenere alcun mal animo fra noi, o rinfocolare passioni e spirito di contese confessionali. Se ho rammentato giorni che non sono più, è stato unicamente per giovare al presente nostro ed al nostro futuro. « Possano gli odii placarsi — scriveva il Michelet — ma bisogna che il ricordo rimanga, che tante sciagure e sofferenze non siano mai perdute per l'esperienza degli uomini. Bisogna che la prima, la più santa delle nostre libertà, la libertà religiosa, vada spesso a fortificarsi e a ravvivarsi nello spettacolo delle spaventevoli rovine lasciate dal fanatismo ».

E noi, Valdesi, dimentichiamo e ricordiamo ad un tempo. Dimentichiamo i mali ricevuti e le secolari oppressioni, o non li evochiamo se non perdonando. Avrò più forza allora in noi il ricordo dei padri, della loro fede, del loro amore, della loro costanza, e saremo noi stessi più fedeli, nel nostro pensiero e nella nostra vita, al Dio che protesse durante i secolari cimenti la nostra terra, i nostri focolari, la nostra Chiesa.

Poichè di fedeltà abbiamo sopra tutto bisogno, e fedeltà ci è sopra tutto richiesta. Sappiamo benissimo che le

virtù dei padri non sono sempre le virtù dei figli. Le nostre debolezze e le deficienze della nostra fede e della nostra vita cristiana, noi, figli di quei martiri, le riconosciamo; ed ogniquale volta la coscienza ci dice che tralignamo dalle antiche virtù, siamo pronti ad umiliarci profondamente. Ed io vorrei che per noi Valdesi ogni 17 febbraio fosse non soltanto giorno di esultanza, ma giorno di umiliazione; perchè dalla polvere dell'umiliazione nascono la forza e gli eroismi dello spirito. E vorrei che la celebrazione delle sacre memorie costituisse per noi tutti il più sacro degli impegni.

Il primo settembre 1689 i novecento uomini di Enrico Arnaud, giunti nelle loro valli per riconquistarle, giurarono fedeltà ai loro capitani, alla loro terra, al loro Dio; fedeltà fino alla morte. Un vecchio inno, che spesso echeggia nei nostri monti, ricorda il giuro e lo ripete. Orbene io vorrei — fratelli valdesi quanti siamo — vorrei che dal cuore fremente d'un amore nuovo per la nostra Chiesa e per il nostro Dio, salisse al cielo una volta ancora e per sempre, sulle ali del canto, la solenne promessa:

« No, non ti rinnegheremo giammai, fede purissima dei padri. Tu ci hai presi per la mano e ci hai condotti nelle vie dell'ubbidienza, della giustizia, della pietà; e mentre passavano come un turbine il dolore, il peccato e la morte, ci hai sorretti e ci hai salvati. O fede vivente e ardente, per le angosce che lenisti e per le tenebre che fugasti, per le cento battaglie e per le cento vittorie, per il sangue dei padri onde vermiglia diventò la neve sulle montagne — o fede, tu sei nostra; tu in vita ed in morte trionfante sempre, e sempre dalle ceneri dei roghi e dalle are del martirio in eterno rinascente ».





FIDE OPERIBUS ALIMUR